

Marino Berengo

Appunti su Luigi Alessandro Parravicini. La metodica austriaca della Restaurazione

in *Omaggio a Piero Treves*, a cura di A. Mastrocinque, Antenore, Padova 1983, pp. 1 – 17

Il 23 dicembre del 1835 la «Società formata in Firenze per la diffusione del metodo di reciproco insegnamento» era chiamata ad assegnare il premio di 1000 lire all'autore di «un'opera originale italiana la quale serva ad un tempo d'esercizio di lettura e d'istruzione morale per i fanciulli». Dei quattro manoscritti pervenuti, due si imposero alla Commissione, l'uno era «diviso in tre parti intitolate *Il buon fanciullo*, *Il buon giovanetto*, *Il galantuomo*», mentre l'altro aveva per titolo *Giannetto*. Ancora manoscritte e siglate con un motto, le *Letture giovanili* di Cesare Cantù e il *Giannetto* di Luigi Alessandro Parravicini si trovavano così, per la prima volta, di fronte: e per mezzo secolo, e più oltre ancora, avrebbero continuato a venir avvertiti come due diversi modelli di manualetto popolare, di libro sussidiario per i fanciulli avviati all'alfabetizzazione. Il premio fiorentino era indivisibile, e fu assegnato al Parravicini;¹ un enorme consenso di pubblico, e il succedersi di edizioni sia autorizzate dagli autori sia abusive, corrispose ad entrambe le opere.

I moderati della Società fiorentina dovevano aver percepito nell'implacabile moralismo cattolico di Cantù un'ipoteca autoritaria e conservatrice che Parravicini aveva schivato: il suo richiamo al buon senso quotidiano e il suo innocuo enciclopedismo, scevro di richiami ideologici, gli aprivano ora un credito e un'udienza, che avrebbe a lungo continuato a godere. I due scrittori non erano amici, né tali sarebbero mai diventati, ma avevano in comune la provenienza: entrambi lombardi, milanese il Parravicini, brianzolo il Cantù, erano comaschi d'adozione. Il primo dirigeva la Scuola elementare maggiore di Como sin dal 1826;² il secondo aveva insegnato in quel ginnasio quattro anni, dal 1828 al 1832, si era fatto storico della città e della diocesi, e delle tradizioni lariane doveva restare cultore. Nel 1835 le loro strade si erano ormai definitivamente divise: Parravicini non perdeva occasione per ribadire il suo zelo di pubblico funzionario; Cantù dopo undici mesi di detenzione era stato rimosso dalla cattedra e viveva lavorando per i giornali e i librai.

¹ Il bando, diffuso il 29 settembre 1834, e il giudizio della Commissione, si trovano in «Guida dell'educatore», I (1836), pp. 373-76. Su questo concorso, di cui erano stati animatori Raffaele Lambruschini, direttore della «Guida» e Cosimo Ridolfi, D. BERTONI JOVINE, *Storia dell'educazione popolare in Italia*, Bari, Laterza, 1965, pp. 89-92.

² Il Parravicini, trasferito da Bergamo a Como, vi prese servizio il 1° marzo 1826. Il suo fascicolo personale in ARCHIVIO DI STATO. MILANO, *Studi. P.M.*, cart. 766.

Ormai da tempo in confidenza e corrispondenza con Vieusseux (cui è stato presentato da Tommaseo) egli non manca di ricordare questa sua posizione che ai commissari fiorentini avrebbe dovuto, d'istinto, riuscire piú congeniale.

Ma se Cantù era un tenace intellettuale d'opposizione, il suo competitore conosceva le vie del consenso e della mediazione. Di quest'uomo che, almeno sino al '48, seppe fruire di avalli liberali mentre rendeva delicati e riservati servizi al governo austriaco, non è inutile forse riprendere qui qualche atteggiamento, ripercorrere alcune fasi della biografia: ci potremo cosí affacciare su quel mondo di confine tra cultura liberale e conformismo asburgico che pure ebbe negli anni '30 e '40 una sua consistenza e credibilità.

«La Svizzera italiana chiamò Parravicini ad impiantare la metodica austriaca per educare i nipoti di Tell», scriveva Cantù nel settembre del 1837,³ cogliendo, al di là del risentimento personale, un'effettiva contraddizione politica o, quanto meno, una soluzione di compromesso. Guidato dal segretario di Stato, Stefano Frascini, il partito liberale-radical del Ticino ascrive a punto qualificante del suo programma l'istruzione obbligatoria.⁴ Per imporla al partito di governo liberale moderato (che riuscirà a sconfiggere nel '39) deve realisticamente accettare due situazioni di fatto: dei 253 comuni del Cantone, solo i pochi a livello urbano o semiurbano hanno un edificio scolastico. «La casa del curato o quella del cappellano, sia o non sia adattata, servir deve a tale effetto»,⁵ ma in 50 comuni neppure questo ripiego è praticabile e il servizio non viene attuato. I maestri, d'altro canto, non han seguito corsi regolari e le loro funzioni sono automaticamente delegate ai preti «che credonsi maestri di diritto senza obbligo di subirne gli esami».⁶

Il rafforzamento delle amministrazioni comunali costituiva l'unica risposta possibile al primo problema. Il secondo invece appariva di soluzione piú semplice e quasi obbligata: i corsi di metodica per maestri erano regolarmente impartiti nella vicina Lombardia, ove il manuale del Peitl (tradotto e riadattato da Francesco Cherubini) garantiva uniformità al sistema. Una volta posta la questione in termini di mera funzionalità del servizio scolastico,

³ Cesare Cantù a Vieusseux, 23 settembre 1837, in BIBLIOTECA AMBROSIANA. MILANO, *Carte Cantù*, cart. 17, ins. I (copie). Sulla sua partecipazione al concorso, v. le lettere del 16 e 29 ottobre e del 12 dicembre 1835; sull'esito, gli amari commenti del 15 gennaio e del 5 maggio 1837.

⁴ Su questo periodo della vita ticinese, G. ROSSI - E. POMETTA, *Storia del Cantone Ticino dai tempi piú remoti al 1922*, Lugano, 1941, pp. 263-73; G. CALGARI, *Vita di Stefano Frascini*, Locarno, Pedrazzini, 1968, pp. 117-40.

⁵ Sono parole di Stefano Frascini nella redazione del 1840 della *Statistica*: S. FRANSCINI, *La Svizzera italiana*, Lugano, 1972, p. 209.

⁶ Un quadro dell'istruzione elementare ticinese è offerto dalla Commissione per la pubblica istruzione nel maggio 1836, ARCHIVIO CANTONALE. BELLINZONA, *Atti e risoluzioni della Commissione per la pubblica istruzione*, vol. I, pp. 103-5. La ricerca a Bellinzona mi è stata grandemente agevolata dalla competenza e cortesia del prof. Raffaele Ceschi.

l'Austria aveva certo molto da insegnare. La Commissione d'istruzione del Ticino disponeva però di un canale domestico e politicamente neutro per compiere un primo approccio con il Governo austriaco: direttore generale dei ginnasi lombardi sin dal 1832 è un professore di filosofia e sacerdote ticinese, Antonio Fontana. Interpellato nel luglio del 1836 dalla Commissione per individuare un «maestro di metodica pei maestri delle scuole elementari del Cantone Ticino», fa il nome del Parravicini, suggerendo di «rivolgersi direttamente a lui per mezzo del professore Catenazzi ticinese», che insegna latino e storia al Liceo di Como.⁷

Iniziata nel Settecento col padre Soave, la tradizione dei pedagogisti ticinesi che han preso stabili radici in Lombardia, è ancor viva: i due autorevoli mediatori che son stati ora tratti in causa, non hanno sempre militato nelle fila della conservazione. Il Fontana ha avuto a Como una vivace stagione napoleonica, impegnandosi nella stampa dipartimentale, e negli anni '30 è in corrispondenza con Rosmini;⁸ Luigi Catenazzi è stato amico di Foscolo e nel maggio del 1814 ne ha seguito l'agitato passaggio per il Ticino sulla via di Zurigo.⁹ Entrambi saranno, nel '48 e piú tardi, dalla parte dell'Austria.

Premiato dai liberali toscani, sostenuto dai radicali ticinesi, Parravicini accetta, sottolineando con Fontana la comune appartenenza all'amministrazione lombardo-veneta: verrà sì a tenere corsi di metodica a Bellinzona, ma previa «una lettera ufficiale» del governo ticinese al delegato di Como o al Consiglio di governo delle provincie lombarde. E la nomina avviene dopo un formale carteggio tra Lugano e Milano, col solenne beneplacito del governatore austriaco, conte Hartig.¹⁰

Iniziando il corso a Bellinzona nell'agosto del 1837, Parravicini porta con sé il rigore della metodica austriaca. Dopo aver chiesto, senza poter essere esaudito, di protrarre da 45 a 90 giorni il ciclo, ammette solo 32 dei 95 candidati «metodisti»; e accompagna le lezioni teoriche con l'alfabetizzazione in 38 giorni di «due rozzi fanciulli di mezzano ingegno» che si pongono in grado di «leggere materialmente». Dietro il successo tecnico dell'iniziativa,

⁷ La Commissione a Fontana, 17 luglio 1836 e la risposta di Fontana, 22 luglio, *ib.*, pp. 116-117.

⁸ Sul Fontana, *Scrittori della Svizzera italiana*, Bellinzona, Istituto editoriale ticinese, 1936, vol. I, pp. 66-67; G. MARTINOLA, *Gli esuli italiani nel Ticino*, Lugano, Fondazione Ticino Nostro, 1980, pp. 30, 31. Il 24 giugno del 1833 Antonio Rosmini aveva indirizzato al Fontana un'ampia lettera, che poi questi ristampò quasi integralmente nel suo *Manuale per l'educazione umana*, Milano, Fontana, 1834, vol. III, pp. 208-24; cfr. A. ROSMINI, *Epistolario completo*, Casale 1889, vol. IV, pp. 603-16.

⁹ Sul Catenazzi, la nota biografica di P. CARLI in U. FOSCOLO, *Epistolario*, Firenze, Le Monnier, 1953, vol. III, pp. 18-19 e MARTINOLA, *op. cit.*, pp. 30-31, 37. Nella «tabella di qualificazione», compilata dalla Delegazione di Como il 27 agosto 1826, il Catenazzi, che ha 42 anni, è definito, di «nascita Morbio, patria Como»: nativo ticinese, ma comasco di adozione. ARCHIVIO DI STATO. MILANO, *Autografi*, cart. 120.

¹⁰ Lettera di Parravicini a Fontana, Omegna, 28 agosto 1836 e, nello stesso senso, alla Commissione, Como, 8 marzo 1837. Per la nomina, lettera 21 giugno 1837 del presidente del Consiglio di Stato alla Commissione, ARCHIVIO CANTONALE. BELLINZONA, *Educazione XV I*.

sono chiaramente avvertibili le potenziali implicazioni politiche. Mentre la Commissione loda Parravicini «sia per la riputazione del di lui merito, sia per la stessa qualità di non abitante nel Cantone, estraneo quindi alle gare e gelosie politiche che ci travagliano»¹¹ Francini a chiusura del corso promuove l'istituzione della «Società degli amici dell'educazione del popolo». Dalla metodica austriaca nulla vieta che si tragga spunto per creare un sodalizio radicale.

Tornato a Como, Parravicini redige un piano per la pubblicazione di libri di testo elementari ticinesi, di manuali «di metodica pei maestri, pei padri di famiglia, per le autorità ecclesiastiche, amministrative e scolastiche», e infine un dizionarietto italiano per «migliorare l'ortografia e la lingua degli scolari, de' maestri, de' bottegai, de' piccoli mercanti e possidenti, in generale del popolo». L'autore del *Giannetto* che, proprio in quei mesi ha cominciato la battaglia contro i ristampatori della sua celebre operetta, ha un senso concreto del mercato editoriale. Calcolando la popolazione scolastica del Ticino in 7477 unità, ridotte a 5000 dato che «non sono ancora istituite tutte le scuole e in pochi siti le fanciulle vanno alla scuola», è difficile l'assunto «di rendere proficua la vendita de' libri di testo a vantaggio della Cassa dell'istruzione pubblica». L'unica via d'uscita sono le elevate tirature, da smaltire in più anni; che è una proposta ovviamente avveduta sul piano commerciale, ma non conciliabile coll'esigenza dell'aggiornamento. Confermato nell'incarico per il 1838 e '39, Parravicini non riuscirà invece ad assicurarsi il monopolio nella redazione dei libri di testo ticinesi.¹² La sua udienza nel Cantone è però destinata a durare: nel '42 esce a Locarno, col patrocinio della Commissione d'istruzione, il suo *Manuale di pedagogia e metodica* che avrà tenace adozione tra i maestri ticinesi¹³

Il Parravicini aveva in ogni modo accentuato il carattere tecnico-organizzativo delle sue prestazioni: gli opposti partiti politici del Ticino potevano trarne conseguenze politiche di segno contrario, ma lui era al di fuori delle loro contese. La sua unica manifestazione ideologica era la qualifica di fedele funzionario austriaco. Era un atteggiamento

¹¹ Relazioni di Parravicini alla Commissione, 5 ottobre 1837, e della Commissione al Consiglio, 24 ottobre 1837, *ib.*

¹² La *Proposta de' libri di testo ad uso delle scuole elementari del Ticino* firmata dal Parravicini e datata da Como, 15 dicembre 1837, in ARCHIVIO CANTONALE. BELLINZONA, XXX I. Merita osservare che la Commissione d'istruzione, mentre diffondeva come lettura sussidiaria il *Giannetto* di Parravicini, si forniva direttamente da Cesare Cantù di 50 copie delle sue *Lecture giovanili*; e Cantù il 2 agosto 1837 ringraziava, ricordando «La storia degli antichi patimenti e della emancipazione cominciata, combattuta, compiuta nel Canton Ticino in breve giro d'anni», *ib.*

¹³ Nel 1842 usciva anche a Lugano la sua dissertazione *Dell'educazione pubblica nel Cantone Ticino*, che aveva vinto il concorso bandito dalla Società degli amici dell'educazione del popolo ticinese, promosso da Francini. Si trattava essenzialmente di un progetto di legge per l'ordinamento delle scuole elementari minori e maggiori, delle secondarie e di un liceo cantonale.

pienamente consonante alla politica culturale attuata nel Lombardo Veneto; e la direzione della Scuola elementare maggiore di Como diveniva un posto inadeguato per il celebre autore del *Giannetto*, che dopo l'esperienza ticinese è stato anche chiamato a Novara dal governo sardo come «ordinatore» della nuova Scuola tecnica.¹⁴

Negli anni '30 si era venuta evidenziando una strozzatura del sistema scolastico austriaco: l'aumento degli studenti ginnasiali (che in Lombardia passavano dai 6525 del 1829 agli 8306 del 1839)¹⁵ era solo il sintomo di uno scompenso. L'istruzione media era infatti essenzialmente classica, e sia gli impiegati di concetto, sia i ragionieri, sia, in genere, gli addetti a imprese commerciali e artigianali, non potevano formarsi se non seguendo gli studi di umanità. «Questa folla - scriveva Cattaneo nel 1839 -... non aspira tanto alle alte carriere, ma si congrega nei ginnasi solo perché non avrebbe altro più opportuno modo di dirozzarsi e di passare gli anni che la dividono dal cominciamento delle umili carriere, alle quali infine si ascrive».¹⁶ L'espansione economica in atto nelle province italiane dell'impero, e specie in quelle lombarde, faceva acutamente avvertire l'arretratezza delle strutture scolastiche che l'iniziativa privata tendeva a supplire.¹⁷ Venuto a incoronarsi a Milano nel 1838, Ferdinando I inseriva tra le «grazie sovrane» concesse ai sudditi lombardo-veneti, l'istituzione di due scuole tecniche, una a Milano e una a Venezia: non dunque nelle due sedi universitarie di Pavia e Padova, ma nelle due capitali del Regno, nei due maggiori centri urbani dove ferveva la vita economica.

Il regolamento organico del 1° settembre 1838¹⁸ rispondeva solo in parte all'attesa: per accedere alla scuola tecnica che aveva durata triennale, bisognava aver seguito per due anni la IV classe presso la scuola elementare maggiore o il triennio di grammatica in un

¹⁴ Sulle consulenze di Parravicini a Novara nel 1839 e '40 riferisce nel suo rapporto 19 novembre 1840 l'ispettore provinciale delle scuole elementari di Como, Luigi Della Porta, ARCHIVIO DI STATO. VENEZIA (d'ora in poi, citato A.S.V.), *Governo. 1840-44*, LIII 1/43. Già nel 1833 il Parravicini aveva presentato al governo sardo un piano per istituire una rete scolastica a gestione vescovile. Nel 1842, quando sarà ormai stabilito a Venezia, verrà proposto per tenere un corso di metodica a Torino, sul modello di quelli svolti a Lugano, che sono stati seguiti anche da maestri piemontesi. G. CRISERI, *L'istruzione primaria in Piemonte (1831-1856)*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1973, pp. 20, 51-53.

¹⁵ D. GIGLIO, *I ginnasi e i licei lombardi nell'età della Restaurazione*, in *Problemi scolastici ed educativi nella Lombardia del primo Ottocento*, Milano, SugarCo, 1978, vol. II, p. 186.

¹⁶ L'articolo di Cattaneo, *Dell'istruzioneginnasiale in Lombardia*, comparve in «Il Politecnico», II, 1839, pp. 185-90.

¹⁷ Sulla situazione lombarda, K.R. GREENFIELD, *Economia e liberalismo nel Risorgimento*, Bari, Laterza, 1964, pp. 351-56. Sul problema dell'istruzione tecnica nel Risorgimento, con riferimenti anche a Parravicini, le pagine introduttive di C. G. LACAITA, *Istruzione e sviluppo industriale in Italia. 1859-1914*, Firenze, Giunti, 1973, pp. 11-30.

¹⁸ Il «regolamento organico per le scuole tecniche in Milano ed in Venezia», datato Vienna, 1° settembre 1838, in *Collezione delle leggi, istruzioni, disposizioni di massima, pubblicate o diramate nelle provincie venete*, Venezia, Andreola, 1838, parte II, pp. 57-70.

ginnasio, superando inoltre un esame integrativo di disegno. D'altro canto, il legislatore aveva affiancato le materie tecniche a un consistente corredo di cultura classica. In effetti, oltre e ancor piú che alla «classe non affatto comune degli artigiani e commercianti che non abbisogna di una istruzione letteraria mediante le lingue morte», si era pensato ai pubblici impieghi negli uffici d'ordine. Il modello delle scuole d'arti e mestieri passava attraverso una mediazione tradizionale; l'addestramento pratico degli artigiani non era previsto; cancellieri, ragionieri e chimici venivano educati sommariamente ed assieme.¹⁹

Benché cosí delimitata nelle sue funzioni, la nuova scuola costituiva un'esperienza difficile, i cui esiti non erano bene prevedibili, e richiedeva la presenza di uomini non solo competenti, ma di provata fiducia. Piú della trafila burocratica, che condusse Parravicini ad ottenere l'ambito incarico nel novembre del 1840, merita seguire l'argomentazione svolta in suo favore dal funzionario a lui piú vicino, l'ispettore scolastico di Como.²⁰ Il concorrente è particolarmente idoneo a dirigere una scuola tecnica, non tanto e non solo per i meriti scientifici e per la fiducia dimostratagli dal governo ticinese e sardo, ma soprattutto per la sua formazione professionale. Parravicini non ha infatti compiuto generici studi filosofici o legali, ma ha conseguito a Pavia il diploma di ingegnere architetto: perciò «deve conoscere (come ha dato prova) tutte le materie prescritte da insegnarsi nelle scuole tecniche: quali sono l'architettura, la geometria, la meccanica, la stereometria, il disegno, la storia naturale e la fisica»; è abilitato all'insegnamento del francese; ha dimostrato con le sue traduzioni di conoscere il tedesco e, come maestro nelle scuole maggiori, «la sua abilità nelle lettere italiane e nella geografia». A far pendere il piatto della bilancia dalla sua parte è dunque l'inconsueta congiunzione di una buona cultura umanistica colla preparazione scientifica; avere scritto il *Giannetto* è meno qualificante di questo. Dietro questo profilo del direttore ideale di una scuola tecnica, si avverte chiaramente una caratterizzazione suggerita e sottolineata dallo stesso concorrente.

Parlando al quinto Congresso degli scienziati a Lucca nel settembre del 1843, Parravicini espone, con quella lineare chiarezza che gli è congenita e che gli riesce essenziale nell'esercizio della sua professione, la struttura organizzativa delle due scuole

¹⁹ Una distinzione si aveva solo nel terzo ed ultimo anno: gli iscritti alla sezione di tecnologia seguivano cinque ore settimanali di «chimica applicata alle arti»; tutti gli altri frequentavano invece corsi di contabilità e «scienza del commercio».

²⁰ Luigi Della Porta alla Delegazione di Como, 19 novembre 1840 cit., A.S.V., *Governo. 1840-44*, LIII 1/43. In questo fascicolo si trova la documentazione sulla fondazione della Scuola tecnica di Venezia. Mentre quella di Milano entrò in funzione nel dicembre del 1841, a Venezia si ebbe un anno di ritardo e i corsi furono inaugurati da Parravicini il 2 gennaio 1843. Il discorso inaugurale, *Della necessità di promuovere le macchine, le manifatture, il commercio e le scuole tecniche in Italia*, alquanto generico ed enfatico, fu pubblicato negli «Annali universali di statistica» LXXVI (aprile 1843), pp. 37-60, e anche diffuso in estratto con titolo leggermente diverso.

tecniche lombardo venete.²¹ Ma la commistione tra scienza applicata alle arti e cultura di base per impiegati d'ordine (che costituisce l'equivoco congenito ai nuovi istituti) emerge nitida dal suo discorso, e ne contraddice premesse e conclusioni.

Le scuole tecniche, dunque, per «principale scopo...mirano a diffondere le cognizioni utili all'esercizio del commercio e delle arti maggiori: e per arti maggiori qui si intendono quelle del capo maestro muratore, del capo maestro falegname, del capo maestro ferraio, del tintore, del verniciatore o indoratore, del fonditore di metalli, dell'orefice, del conciapelli, del distillatore, del macchinista, del manifattore, dei fabbricatori di carta, vetri, stoviglie, candele e di molte altre cose, la cui composizione e bontà dipende specialmente dalle cognizioni matematiche e chimiche». «Scopo secondario», successivo cioè e subalterno alla formazione dei tecnici specializzati coll'apprendimento delle scienze applicate, è istruire cinque tipi di operatori, puntualmente elencati: 1) I «giovani che studiano le belle arti nelle Accademie» e che seguiranno qui un tirocinio propedeutico; 2) «buoni assistenti alla costruzione dei ponti, delle strade, delle opere pubbliche», collaboratori cioè di quegli ingegneri architetti che han titolo universitario; 3) «intelligenti amministratori dei fondi propri o degli altrui», fornendo cognizioni «ai possidenti, ai castaldi, agli agenti, ai fattori di campagna»; 4) «buoni ragionieri civili e buoni pubblici impiegati *d'ordine*, così chiamandosi nella Monarchia austriaca l'immenso numero de' segretari, protocollisti, scritturali, accessisti, cancellisti, copisti, computisti, assistenti, controllori, doganieri, tabellisti, ricevitori, magazzinoieri ed altri molti uffiziali» cui non servono gli studi universitari; 5) infine «buoni maestri privati di calligrafia, di lingua francese, di lingua tedesca, di lingua inglese, di aritmetica e di disegno applicato alle arti».

Parravicini si è esteso nel descrivere due potenziali categorie di allievi: gli artigiani-periti tecnici che ha illustrato per primi, e «l'immenso numero» degli impiegati subalterni che ha quasi lasciato cadere, penultimi tra coloro che la Scuola istruisce sì, ma solo come «scopo secondario». Ma che i secondi e non i primi siano l'effettivo prodotto destinato ad ottenersi dalla nuova istituzione scolastica, il Parravicini, che da meno di un anno ha assunto la direzione, ha già benissimo compreso. La scuola tecnica, prosegue infatti, ha il compito «per ultimo di fornire esatte cognizioni di lettere, scienze ed arti a quel mezzo milione di abitanti del Regno lombardo veneto che, non professando veramente nessun arte, sentono nondimeno il bisogno morale d'istruirsi», acquisendo «cognizioni letterarie e scientifiche superiori a quelle delle scuole elementari, senza frequentare le aule de' licei e delle università, ove l'istruzione è sistematica, teoretica, sublime e suppone un lungo studio

²¹ Rapporto sulle scuole tecniche del Regno lombardo veneto e specialmente sulla Scuola tecnica di Venezia, in Atti della quinta riunione degli scienziati italiani tenuta in Lucca nel settembre del MDCCCXLIII, Lucca, 1844, pp. 160-65.

precedente di lingua latina e greca, ch'essi non potevano o non doveano fare per la condizione loro, o per gli uffici che sono chiamati ad esercitare». Il monito finale di Parravicini, a preparare in quelle aule il «perfezionamento alle arti italiane che le abiliti a produrre presto e bene quelle merci che, pagando noi il tributo dell'ignoranza», si importano dai paesi industrializzati; e a riprendere, «superato l'istmo di Suez», le rotte delle repubbliche marinare, ha un inconfondibile sapore di maniera, che fa contrasto con tutto il lucido senso pratico di quel discorso congressuale.²²

Che a tali convincimenti Parravicini fosse già pervenuto, o che li stesse maturando, dimostra la sua corrispondenza d'ufficio. Il 6 settembre del 1845 sul tavolo del conte Luigi Palffy di Erdod, governatore delle province venete, venne posata una lettera molto meno forbita di quelle che quotidianamente vi affluivano.²³ Si trattava della protesta di un popolano, probabilmente un vecchio artigiano veneziano, stesa con mano pesante e con incertezze lessicali, ma con un intendimento chiarissimo: i suoi nipoti, terminato il triennio di frequenza alla scuola tecnica (che concludeva appunto allora il primo corso completo dalla sua fondazione), non avevano appreso nulla; e non si trovavano in condizione di conseguire un posto lavoro adeguato al tempo e alla fatica spesi. «Vannosi spargendo continue voci di lagno sull'andamento interno disciplinare», rincalzava un segretario di governo, inoltrando la pratica alla Direzione generale di polizia. E questa, sempre tendenzialmente scontenta e preoccupata per l'andamento degli istituti scolastici, dà pieno credito ai lamenti. Dopo qualche vaga critica all'ordinamento stesso della Scuola tecnica, che non attrae né i figli delle famiglie popolari, che «li dedicano immediatamente alle arti ed ai mestieri», né di quelle borghesi che continuano a preferire i licei, così che qui «vengono rimandati al solito i rifiuti degli altri stabilimenti di educazione», e dopo aver ammesso alcune carenze delle attrezzature didattiche, si passava a censurare il corpo docente. Il direttore Parravicini «mostra di possedere nell'arte difficile di ben educare profonde ed estese teoriche cognizioni, ma è altresì vero che troppo distratto nei suoi studi e nelle sue corrispondenze con letterati», non disimpegna adeguatamente i suoi compiti. Il più celebre tra i suoi professori, Luigi Carrer, che tiene la cattedra di «lettere italiane,

²² Una difesa formale delle scuole tecniche, e degli accessi che esse schiudono come *via brevis* rispetto ai licei, il Parravicini pubblicherà ancora nella «Gazzetta privilegiata di Venezia» del 10 dicembre 1845.

²³ La supplica al governatore, con firma volutamente illeggibile, è del 6 settembre 1845; la relazione della Polizia, firmata dal direttore generale Carlo Cattanei di Momo, è del 15 novembre; la minuta della lettera di Palffy a Parravicini, costellata di correzioni e cancellature, è del 9 dicembre; le due relazioni di Parravicini sull'andamento della Scuola e in difesa del corpo docente sono del 31 dicembre 1845 e del 2 gennaio 1846; la relazione di Palffy alla Commissione aulica degli studi in Vienna è del 31 marzo 1846. Questo materiale si trova in A.S.V., *Presidio di governo*. 1845-48, v 6/8.

geografia, declamazione, storia e mitologia», «lasciandosi trasportare nelle sue lezioni da fervida fantasia, non si sa abbassare alla capacità degli uditori, e vuolsi che le sue lezioni fossero piú adattate per gli studenti di Università anziché per quelli di una Scuola tecnica»; e, con varie motivazioni, poco soddisfacenti risultano gli altri sei professori.

Il governatore, dopo aver corretto e ammorbido il testo che gli era stato sottoposto, rivolse al Parravicini un formale rimprovero, invitandolo a giustificarsi sul deludente andamento della scuola. Delle due ampie relazioni con cui il direttore difese la propria gestione, una illustra l'impatto della nuova istituzione con la società veneziana e veneta; l'altra traccia i profili dei singoli docenti. E' sulla prima, che rende ferme ed esplicite le riserve sull'andamento delle scuole tecniche austriache, rimaste inesprese eppur percepibili nel discorso lucchese di due anni prima, che merita soffermare la nostra attenzione.

La critica pregiudiziale rivolta alla Scuola era la ridotta affluenza degli studenti. 101 iscritti piú 94 auditori ai corsi liberi (cioè di lingua francese e tedesca) sarebbero sì pochi, obietta Parravicini, «se il piano degli studi pubblici e privati nel Regno lombardo veneto fosse stato concepito e messo in opera coll'intendimento di favorire l'istruzione popolare o tecnica»; se la Scuola tecnica rilasciasse un diploma che «si esigesse per l'esercizio di qualche professione od ufficio tecnico o pei pubblici periti»; se Venezia «non fosse porto franco e vi fossero e prosperassero molte manifatture». Questa barriera di «se», di condizioni non realizzate, mette capo a una situazione di stallo: «ognuno sa che prevalendo gli studi scientifici e letterari in ogni cosa, ed essendo nuovi e quasi isolati i tecnici, la popolazione segue ancora le vecchie consuetudini e scuole, dalle quali aspetta maggior lustro e guadagno». Parravicini finge di indossare i panni di un buon padre di famiglia popolano veneto e ne immagina «il ragionamento che non conveniva porre innanzi al pubblico, ma che sento in me stesso e veggo mettere in pratica». Per accedere ai pubblici impieghi d'ordine, argomenta quel padre, occorrono o quattro anni di ginnasio o tre di ginnasio piú tre di scuola tecnica: e la prima soluzione lascia aperto (dopo un ulteriore biennio) l'ambito ingresso al liceo. «Laonde gli abbrevio il corso di due anni scolastici» nell'ipotesi di un impiego immediato, «e non rinunzio alla speranza pel figlio mio di una carriera illustre che, o i miei risparmi o la eventuale eredità o la crescente prosperità generale o la sorridente fortuna, può mettermi in grado di fargli proseguire». Il ginnasio conviene anche per chi si avvia alle botteghe o ai traffici, «tanto piú che i nostri commercianti od artieri non esigono attestati scolastici dai loro giovani di negozio, e sono sempre in tempo di gettarmi a questo partito: intanto corra il figlio mio la strada che promette di piú».

Fruendo della grande libertà d'espressione di cui i funzionari austriaci disponevano nei dibattiti d'ufficio, Parravicini fa qui un chiaro discorso di politica culturale: la scuola tecnica è stata prevista non per operatori economici ma per impiegati subalterni; e questi hanno maggior convenienza a frequentare, come sempre han fatto, i ginnasi. Se si vuol formare una classe di tecnici a giorno col progresso scientifico, occorre cambiare radicalmente strada. Un rimedio sarà, ad esempio, «mettere in diretta comunicazione la Scuola tecnica con gli artigiani di Venezia, e ciò mercé una scuola serale gratuita nel primo semestre, e festiva nel secondo semestre, di geometria, disegno, chimica e meccanica applicate immediatamente alle arti ed ai mestieri»; divulgare le scoperte scientifiche; rilasciare onorevoli menzioni ai capi maestri, ecc.

La proposta di Parravicini, che echeggiava i dibattiti e le esperienze lombarde delle Società d'incoraggiamento, non era destinata a trovare ascolto né allora né colla riforma del 1857, che istituiva la Scuola reale e superiore di nautica in Venezia, mantenendo sostanzialmente immutato il piano di studi.²⁴ Ma Parravicini era un uomo d'ordine: chiamato ad esprimere un parere, lo aveva dato senza timore; se il governo intendeva continuare a formare piccoli burocrati invece di tecnici, lui si sentiva a posto con la coscienza.

A Venezia intanto il suo prestigio e la sua autorevolezza si erano venuti consolidando: nominato socio corrispondente dell'Istituto veneto nel gennaio 1843 assieme a Luigi Carrer e con rassicuranti informazioni di polizia per entrambi,²⁵ ottiene nel luglio del 1844 l'incarico suppletivo (cumulabile cioè con la direzione della Scuola tecnica) di censore. Al suo stipendio di 2400 lire austriache annue, che lo ponevano al livello di un professore di ginnasio, si aggiungeva un'indennità di 900; piú del miglior livello retributivo conseguito, contava però la fiducia che così formalmente gli era tributata in uno dei settori politicamente piú delicati. Per la prima volta Parravicini assumeva un'incombenza che aveva stretti e quotidiani contatti con quelle di polizia; che era molto meno tecnicamente asettica dei compiti assolti sino a quel giorno.²⁶ Sarà in questa sua veste di censore che il prudente padre di *Giannetto* si troverà indotto a scendere in campo aperto contro un intellettuale che della sua avversione al governo austriaco non aveva fatto e non faceva mistero, con Nicolò Tommaseo. Di questa ben nota vicenda, che spezzerà l'equilibrio di disimpegno sino ad allora tenuto dal Parravicini, basta far qui un breve cenno per misurare

²⁴ Su questa riforma, relazione 3 ottobre 1857 della Luogotenenza in A.S.V., *Luogotenenza. 1857-61*, XXXV I.

²⁵ A.S.V., *Presidio di governo. 1840-44*, III 7/I.

²⁶ Sulla nomina a censore, il carteggio tra Ranieri, 5 luglio 1844, e Palffy, 9 gennaio 1845, *ib.*, v 4/1. Parravicini percepiva 800 fiorini di convenzione (pari a 3 lire austriache l'uno) come direttore della Scuola tecnica. Il suo stipendio a Como, 700 fiorini, era stato di poco inferiore.

il ridursi dello spazio di confine tra conformismo politico e opposizione liberale alla vigilia di quel grande banco di prova che fu il '48.

Il 28 aprile 1848 il Tommaseo, ministro della cultura e dell'istruzione nel governo provvisorio della Repubblica veneta, emanava un laconico decreto: «Al sig. Luigi Alessandro Parravicini, direttore delle Scuole tecniche, è dato il riposo da lui chiesto per la cagionevole sua salute».²⁷ Che le dimissioni fossero state, alla fine, richieste dallo spauritissimo interessato, era vero;²⁸ ma certo, non erano state spontanee. Tommaseo annoterà piú tardi, a tergo di una lettera inviatagli dal Parravicini in quell'aprile del 1848: «in lui solo, e siccome troppo diffamato e indegno di quell'ufficio importante, feci atto di severità, e resistendo a gran pena alle sue preghiere e lagrime, lo deposi». Quell'uomo era «un'anima e mente di servo», anzi, e piú precisamente, una «spia manifesta dell'Austria».²⁹

In effetti, i due uomini si erano scontrati e irriducibilmente divisi un paio d'anni prima. L'accaduto era stato registrato a caldo da Tommaseo nelle note del suo *Diario* e poi comunicato per lettera a Gino Capponi (col tacito rimprovero di aver preso, lui e gli altri amici fiorentini, troppo sul serio l'autore del *Giannetto*); ma verrà ricostruito anche da Parravicini, certo con opposto spirito ma con sostanziale concomitanza nell'andamento dei fatti. Nel maggio del 1846 Tommaseo aveva presentato all'Ufficio di revisione dei libri e stampe (cioè alla Censura) una nuova redazione e serie dei suoi scritti *Dell'educazione*,³⁰ e il manoscritto era stato assegnato al Parravicini, il piú competente tra i tre censori in servizio. Questi vi rimarcò dei brani «che trattavano piuttosto di politica repubblicana che di pedagogia»,³¹ ma prima di contestarli all'autore ne fece parola ad altri. Ferito dallo «spettegoleggiare che i censori novelli fanno, seminando pet piazza i segreti d'ufficio»,³² convinto che il Parravicini «è collegato al Carrer, vilissima anima», e che entrambi

²⁷ *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine ecc. del Governo provvisorio di Venezia*, Venezia, Andreola, 1848, vol. V, p. 410.

²⁸ Il 20 aprile 1848 aveva scritto a Tommaseo: «Mi corre alla mente un partito. Per dare una pubblica soddisfazione a chi mi tien reo, per sollevare l'erario da due supplenti, per rendermi l'onore, la salute e i mezzi di sussistenza, domanderò il mio riposo o la provvisoria destinazione in aria per me buona». BIBLIOTECA NAZIONALE. FIRENZE, *Carte Tommaseo*, 178/48

²⁹ N. TOMMASEO, *Venezia negli anni 1848 e 1849 ...* a cura di P. PRUNAS, Firenze, Le Monnier, 1931, vol. I, pp. 365-66.

³⁰ Il volume *Sull'educazione. Desiderii* pubblicato nel 1846 da Le Monnier, nulla ha in comune con quello uscito a Venezia a spese dell'autore nel 1842, *Dell'educazione. Osservazioni e saggi pratici* che è, a sua volta, diverso dalle due edizioni, 1834 e 1836, pubblicate a Lugano dal Ruggia col titolo *Dell'educazione. Scritti vari*.

³¹ Supplica di Parravicini alla Luogotenenza, 2 febbraio 1850, A.S.V., *Luogotenenza. 1850-51*, VIII 3/14.

³² N. TOMMASEO, *Diario intimo*, a cura di R. CIAMPINI, Torino, Einaudi, 1946, p. 405.

profittassero ai suoi danni dell'accesso goduto nei salotti del governatore conte Palffy,³³ Tommaseo ritirò in gran fretta (l'episodio sembra concluso in un paio di settimane) il suo manoscritto e lo fece pubblicare a Firenze dal Le Monnier, in manifesto spregio alle leggi austriache che vietavano ai sudditi edizioni straniere.³⁴ «Il Parravicini che fece contro di me atto di delatore, comincerà ad averne vergogna», annota Tommaseo il 29 maggio 1846,³⁵ e dopo di allora non segnerà più nel suo *Diario* il nome di quel «delatore». Ma i conti restavano aperti.

Nel febbraio del '48 Parravicini è in congedo a Firenze per ragioni di salute³⁶ e la sua presenza sulle sponde dell'Arno non appare casuale. Così egli narra le vicende occorse: alcuni «giovinastri veneti rifuggiti in Toscana per non so quali trasgressioni ... accrebbero le calunnie seminate dal Tommaseo ... che io fossi per riferire al governo austriaco quanto ivi operavasi dai più fanatici anarchisti». Il 23 febbraio, previa una rigorosa perquisizione di «guardie civiche, carabinieri, commessi», Parravicini era tradotto alla frontiera ed espulso dal Granducato. Tommaseo in quei giorni è in carcere ma, nel racconto del Parravicini, la sua ombra vendicativa si proietta lontano. «Giunto all'ultimo di febbraio in Venezia, quella sera stessa mi sentii da un incognito minacciare la vita in una via presso i SS. Apostoli colle parole *I te vol veder morto* e coll'agitare di un bastone».³⁷ Nell'apostrofe di quell'anonimo popolano si rispecchiava un'ormai matura presa di coscienza: servire il governo come funzionario culturale, e in ispecie come censore, non era una professione tecnica e neutrale, era una scelta di campo politico che qualificava come «austriacante» chi l'avesse compiuta.

Della stessa opinione si mostrò il maresciallo Radetzky cui, dopo una lunga trafila burocratica, la supplica del Parravicini per il pagamento integrale degli stipendi non percepiti durante il periodo del pensionamento anticipato, giungeva finalmente nel settembre del 1851: «la circostanza che ... per non voler prestare i suoi servigi al governo rivoluzionario di Venezia, ha chiesto ed ottenuto la pensione, lo rende assai più meritevole di riguardo di quello che foss'egli stato da quel governo dimesso».³⁸ A Cantù e a Tommaseo

³³ N. TOMMASEO - G. CAPPONI, *Carteggio inedito ...* per cura di I. DEL LUNGO e P. PRUNAS, Bologna, Zanichelli, 1914, vol. II, p. 357.

³⁴ Il «traviamento amministrativo» di Tommaseo fu punito dalla Delegazione di Venezia con un'ammenda amministrativa di 100 fiorini, ossia 300 lire austriache, il 21 luglio 1847, dopo che l'autore aveva rifiutato di giustificarsi. Pendendo ricorso ancora nel marzo del '48, la multa non fu mai pagata. R. CIAMPINI, *Un conflitto del Tommaseo con la Censura*, in *Studi e ricerche su Niccolò Tommaseo*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1944, pp. 271-86.

³⁵ *Diario intimo*, cit., p. 409.

³⁶ Aveva ottenuto il congedo dal settembre 1847 al febbraio 1848, A.S.V., *Presidio digoverno. 1845-48*, v 6/8.

³⁷ Supplica Parravicini, 2 febbraio 1850, cit.

³⁸ Radetzky alla Luogotenenza, Verona, 11 settembre 1851, A.S.V., *Luogotenenza. 1850-51*, VIII 3/14.

certo mancò la possibilità di conoscere questa risoluzione del governatore militare del Lombardo Veneto; ma comunque, se anche avessero potuto leggerla, non avrebbero provato stupore. Per loro, Parravicini era sempre stato lo stesso, e ora era finalmente uscito allo scoperto. Ma non tutta la cultura d'opposizione era stata così risoluta ed intransigente. A relegare tra gli «austriacanti» Parravicini e Carrer era occorsa la frattura del '48.

Quando nel 1866 il Veneto entrò a far parte del Regno d'Italia, il Parravicini era ormai in pensione, «professore emerito» alla Scuola nautica, e il suo passato non dovette essere rivangato e discusso. Dal suo smilzo fascicolo personale al Ministero della pubblica istruzione, c'è però da ricavare ancora una scheda utile per noi³⁹: il 9 luglio del 1868 Parravicini ringrazia per aver ricevuto «le insegne dell'Ordine equestre della Corona d'Italia», come riconoscimento di «quarantotto anni di servizi prestati con amore al mio paese come pubblico maestro, direttore e scrittore». Si sentiva coerente con se stesso: riteneva di aver sempre agito da funzionario e da letterato, non da uomo politico.

³⁹ ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO. ROMA, *Ministero Pubblica Istruzione*, fascicolo personale Parravicini.